

le erbacce

6

Il presente saggio è parte dell'opera completa di Carlo Pisacane *Saggi storici politici militari sull'Italia* (divisa in quattro parti: Cenno storico d'Italia, Dell'arte bellica in Italia, La Rivoluzione, Ordinamento e costituzione delle milizie italiane). Del saggio sulla *Rivoluzione* sono stati scelti i primi tre capitoli di carattere generale; sono stati omessi gli ultimi due capitoli relativi ai rapporti con la Francia e con Mazzini.

Prima edizione gennaio 2012

ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia  
[www.orticaeditrice.it](http://www.orticaeditrice.it)

ISBN 978-88-97011-21-7

Carlo Pisacane

**LA RIVOLUZIONE**



**ORTICA EDITRICE**



## Indice

- 7      **CAPITOLO PRIMO**  
I. Ragionamento sul progresso - II. Riscontro  
con la storia - III. Tendenza della società mo-  
derna - IV. Religione.
- 98     **CAPITOLO SECONDO**  
V. Nazionalità - VI. Libertà - VII. Unità - VIII.  
Federazione.
- 143   **CAPITOLO TERZO**  
IX. Diritto di proprietà - X. Governo - XI.  
Dichiarazione di principî - XII. Recapitola-  
zione.
- 177   **Testamento politico**



## CAPITOLO PRIMO

I. Ragionamento sul progresso - II. Riscontro con la storia - III. Tendenza della società moderna - IV. Religione.

### I. Ragionamento sul progresso

La parola *progresso* suona nella bocca degli uomini d'ogni condizione, d'ogni partito, ma è da pochissimi, anzi quasi da nessuno compresa. I sorprendenti trovati della scienza che, applicati all'industria, al commercio, al vivere in generale, trasformano in mille guise i prodotti, sono fatti innegabili: noi vediamo, ove erano gruppi di capanne, sorgere superbe città; campi aspri e selvaggi squarciati dall'aratro, e resi fecondi; selve, monti, mari, superati; rozzi velli trasformati in finissime stoffe; le intemperie vinte con l'arte; le tenebre cacciate da fulgidissima luce; il navigar contro i venti; il percorrere con portentosa celebrità sterminate distanze; finanche il fulmine reso rapido messaggero dell'uomo; l'immensità dei cieli, le viscere della terra esplorate; gli astri, gli

animali, i vegetabili, i minerali, tutti studiati, classificati, misurati... Se questo è il progresso, niuno può negarlo o non comprenderlo.

Ma cotesto accrescimento continuo del prodotto e dell'umano sapere, spande egualmente la prosperità su tutti? Suscita nell'uomo il sentimento del proprio diritto, della dignità? Garantisce la libertà, garentisce il popolo dall'usurpazione di pochi, rende forse impossibile, sotto ogni forma, la schiavitù, ed assicura l'indipendenza dell'uomo dall'uomo, o almeno ne libra su giusta lance le correlazioni? Ognuno che vuol manifestare francamente la propria opinione, ognuno che studia la storia, che osserva il presente, risponderà: no, l'apogeo della civiltà romana, il secolo d'Augusto fu il perigeo della libertà; i rozzi italiani dell'XI secolo erano liberi, e vilissimi piaggiatori quelli del civilissimo secolo di Lorenzo De' Medici; i Francesi dello splendido secolo di Luigi XIV non furono che spregevoli cortigiani. Ove riscontrasi, adunque, il continuato miglioramento dell'umane condizioni?

Quale sarebbe il tipo ideale d'una società perfetta? Quella in cui ognuno fosse nel pieno godimento de' proprî diritti, che potesse raggiungere il massimo sviluppo di cui sono suscettibili le proprie facoltà fisiche e morali, e giovarsi di esse senza la necessità, o d'umiliarsi innanzi al suo simile o di sopraffarlo: quella società, insomma, in cui la libertà non turbasse l'eguaglianza;

quella in cui in ogni uomo il sentimento fosse d'accordo con la ragione, e che niuno fosse mai costretto di operare contro i dettati di questa, o soffocare gli impulsi di quello. In tal caso l'uomo manifesterebbe la vita in tutta la sua pienezza, e però potrebbe dirsi perfetto. Ma chi trovasi più lontano da questo ideale, il mercante e il dottrinario moderno, o il cittadino romano, il greco, e lo stesso italiano del XI secolo? La risposta non è dubbia, e facendo paragone del presente col passato, saremmo indotti a credere che i miracoli del vantato progresso nascondano il continuo peggioramento del genere umano.

Libera la mente da idee preconcepite o da sistemi, faremo ricerca di questa legge del progresso e del modo come essa opera.

Tutti i filosofi del mondo, da Platone ad Hegel, si accordano nel riconoscere l'esistenza di una legge che chiamano *idea, sostanza, logica* ecc., che regoli le condizioni e le relazioni degli uomini. Stabilito un tal principio, svolgono i loro ragionamenti, ma le conseguenze non sono d'accordo come il principio d'onde prendono le mosse, imperò quel primo concetto, tutto astratto, è creato dal pensiero indipendentemente da' fatti: ma una tale astrazione non dura che un istante, la realtà riprende il suo imperio, e la ragione non può che serpeggiare attraverso i fatti, e quindi le conclusioni a cui ognuno di essi giunge, si adattano alle condizioni di quei popoli

fra i quali vissero. Platone ed Aristotile sacrificano l'uomo alla grandezza dello Stato, perché tali erano le greche costituzioni. Locke riconosce la sovranità della nazione sul monarca, perché scriveva all'epoca de' rivolgimenti dell'Inghilterra, e per esso la nazione è quale era l'inglese, col parlamento, coi grandi, coi pubblici funzionari. I filosofi francesi, per contro, che scrivevano sotto l'impulso del bisogno di abbattere ogni privilegio, riconoscono il diritto, la sovranità del popolo nel puro senso democratico. Kant, comeché razionalista, ma era un Inglese che scriveva nel '97; quindi afferma che il popolo francese non aveva il diritto di giudicare e condannare il suo re. Dopo la rivoluzione del '93 le condizioni del popolo son cangiate, e con esse cangiano le idee surte dai nuovi mali: è la miseria crescente che chiama a sé l'animo dei pensatori, quindi essi non sacrificano più l'individuo allo Stato, ma al diritto d'ognuno vogliono che s'adatti la costituzione di questo, e mirano all'umana prosperità, di quindi l'idea del convitto umano, del socialismo, travisato nell'applicazione alla ricerca dei godimenti materiali.

Nella guisa stessa, per la stessa ragione, nel XVI secolo la vita politica essendo muta in Italia, la filosofia è costretta a rimanersi nell'astrazione, e si manifesta nel razionalismo di Bruno, che Vico e Campanella avvicinano alla realtà, perché cominciasi a sentire il bisogno d'un'esistenza

politica, e quando questo bisogno manifestasi nell'azione, la realtà è raggiunta da Mario Pagano, svolta da Filangieri, da Romagnosi, in tutti i rami della vita d'un popolo. Oggi finalmente nella dotata e pacifica Germania, in cui l'azione ha pochissimo imperio sul pensiero, rivive con forme anche più astratte il razionalismo di Bruno; e mentre cercasi finanche negare la realtà, procedesi così servilmente sotto l'imperio di essa, che deducesi dai ragionamenti come il costituzionalismo sia l'ideale dello Stato perfetto. Dunque, dal principio del mondo, il pensiero umano non ha potuto mai procedere nelle sue ricerche indipendente dalla realtà, a pena discende all'applicazione delle idee, esse si adattano ai fatti, e non mai i fatti procedono da esse. Ciò basta per dimostrare ad evidenza, quanto sia assurdo il concetto che le rivoluzioni, i mutamenti negli ordini sociali si facciano prima nel pensiero e poi nella realtà; essi sono conseguenza delle condizioni e relazioni degli uomini; e cominciano a manifestarsi con l'idea quando già sono latenti nella società; dalla manifestazione procedesi all'attuazione, e spesso questa avviene senza di quella; nella guisa stessa che nell'uomo si manifesta un bisogno, poi un'idea, poi l'azione, e spesso l'azione segue immediatamente il bisogno senza manifestarsi o maturarsi nel pensiero. Quindi la filosofia è quella che esanima, compara, ragiona sulle condizioni, sui rapporti sociali, onde discernere ciò

che si nasconde sotto l'apparente calma, trae in luce, presenta in concetti chiari e distinti quello che vagamente, ed universalmente è sentito. La società ammira le astrazioni del pensiero, come i giuochi dei saltatori di corda, ma non apprende nulla da quelle che possa migliorare le sue condizioni; come niuno impara meglio a camminare osservando le sorprendenti prove d'equilibrio di questi, le une e gli altri non sono che passatempi. La filosofia veramente razionale, ovvero la scienza che merita il nome di filosofia, è quella cominciata in Italia con Bernardino Telesio, e seguita da tutti i sommi Italiani sino al Romagnosi, che gli diede il più vasto sviluppo; secondo i dettati di questa scienza noi seguiremo le nostre ricerche.

Io mi scorgo parte dell'universo, penso, ma penso ciò che è, il reale; non si produce nella mia immaginazione nulla che non esista, o che non risulti da ciò che esiste. Ho un'idea chiara e distinta, senza conoscerne l'essenza, della materia, del moto, delle sue proprietà; lo *spirito* è una negazione, ciò che non è materia, un'incomprensibilità; una cosa che non potendo essere avvertita dai sensi, non può essere neppure immaginata: *spirito* è una parola che non ha significato.

Nel mondo osservo un incessante avvicinarsi di produzione e distruzione, due cose opposte; ma se meglio rifletto, ogni contraddizione sparisce, produzione e distruzione non sono che l'effetto di una medesima causa, la causa, la legge

della vita; produzione come distruzione vuol dire moto, ovvero vita.

L'uomo lo scorgo eziandio sotto mille aspetti contraddittorî; eroe e codardo, benefattore e crudele, avaro e generoso... ma ogni contraddizione sparisce quando riconosco queste diverse azioni effetto di una sola e medesima causa, di una sola e medesima legge, la ricerca dell'utile che, secondo l'indole degl'individui ed i rapporti che costituiscono la società in cui vive, cangia i modi ed il nome; chi lo cerca nella gloria, chi nell'ignominia; alcuni nel sacrificio, altri nei beni materiali... È questo un fatto che niuno più revoca in forse; esso è riconosciuto da tutta la scuola del sensismo francese ed inglese; da' nostri grandi Italiani, Pagano, Filangieri, Beccaria, Romagnosi, e sottinteso da Vico, da Campanella, da Telesio; da tutti gli economisti moderni, da tutti i socialisti; dai razionalisti della Germania: *Di buon grado*, dice Schiller, *io presto aiuto agli amici. Ma, abi lasso!, lo fo per inclinazione; onde spesso mi contrista il pensiero di non esser virtuoso.* Fichte dice: *ama te stesso sopra ogni cosa, ed il tuo prossimo per amor di te stesso.* Negano questa verità i poveri devoti di un Dio personale; e gli eclettici, ovvero quelli che cercano conciliare i principî della scienza e lo stato presente della società, e così si fanno gli apologisti del sacrificio quelli che ne rifuggono con orrore!! A Giordano Bruno sarebbe stato più doloroso rinnegare la

sua dottrina che sentirsi ardere le carni; si gettò nel rogo per fuggire il dolore di rinunciare alle proprie idee. I due ultimi versi del suo sonetto il dicono chiaramente...

Fendi secur le nubi e muor contento,  
Se il ciel s'è illustre morte ti destina!

Chi ha creato il mondo? Nol so. Di tutte le ipotesi la più assurda è quella di supporre l'esistenza d'un Dio, e l'uomo creato a sua immagine; ovvero non essendoci dato immaginare questo Dio l'uomo l'ha creato ad immagine propria, e ne ha fatto il creatore del mondo, e così una particella diventata creatrice del tutto.

Ma quale utile può ottenersi dalla ricerca del creatore del mondo? Nessuno. Il mondo esiste e ciò è un fatto; in esso dappertutto io trovo moto, dappertutto la medesima causa della vita che appare in mille guise: è latente nei minerali, vegeta nelle piante, guizza nei pesci, rugge nel leone, ragiona nell'uomo; la diversità de' modi co' quali manifesta la sua potenza, dipende dalla più o meno perfezione del corpo da essa animato. Corpo ed anima sono entrambi immortali, non havvi nell'universo mondo un granello di sabbia che si distrugga: il corpo ridotto polvere rientra in seno alla gran madre; l'anima o il fluido animatore sorte dalla sua prigione che davagli forma, abbandona il corpo che si distrugge e più non si

presta al moto, e confondesi con la gran massa di esso che vaga negli spazî; la morte non è che la distruzione delle forme *d'un'individualità*. Da questo moto incessante risultano i rapporti dell'uomo col mondo esteriore, degli uomini tra loro, la società, e però non fa d'uopo ricercare la causa del moto, perché a nulla gioverebbe tale ricerca, ma la legge del moto. Tutti i filosofi del mondo convengono nell'immutabilità di questa legge, quelli soli che riconoscono l'esistenza di un Dio la negano.

Il concetto d'un Dio onnipotente è figlio dello scetticismo in cui cadde il mondo romano nella sua decadenza. La *virtù*, il *giusto*, il *diritto* sono incompatibili con l'esistenza di questo Dio che può tutto cangiare secondo il suo capriccio, che piegasi alle discordi preghiere dei mortali; nulla vi resta d'immutabile, tutto cangia secondo la sua volontà. L'unità dell'universo sparisce, non è una sola la causa del moto, e quindi una sola la legge di esso, ma tante cause diverse per quanti sono gli enti; l'anima dell'uomo è diversa da quella del bruto, questa da quella del vegetabile, anzi ogni uomo ha un'anima diversa. Ammessa tale ipotesi, la virtù non ha significato, la ricerca di una legge unica del moto è impossibile, impossibile il progresso; per un solo atto della volontà di questo Dio noi potremmo indietro di secoli. L'unica regola, l'unica legge è la rivelazione che ci vien fatta da alcuni uomini in